

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 7-1-2023
“Beati i miti” (Mt 5,5)

Il suo autoritratto da fissare nel cuore

Imparate da me, che sono mite e umile di cuore (Mt 11,29).

Vorremmo lasciar risuonare oggi, in modo speciale, nel nostro cuore questa parola di Gesù.

Se infatti tutte le beatitudini ci consegnano un ritratto della sua persona, la terza beatitudine potrebbe essere definita un vero e proprio autoritratto: Lui stesso si riconosce in questo versetto e si presenta attraverso di esso invitandoci a imparare da lui, a metterci alla scuola della sua mitezza che si esprime nelle parole, nei gesti, nei modi, ma è anzitutto una condizione del cuore. Si potrebbe allora estendere quanto Gesù dice a proposito delle parole: non solo *la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda (Mt 12,34)*, ma tutta la persona, con il suo modo di agire e di reagire, svela ciò che sta nella profondità del cuore.

Allora la preghiera di oggi può diventare anzitutto una preghiera di contemplazione della vita di Gesù, dei suoi gesti, delle sue parole, delle sue scelte che manifestano la mitezza del suo cuore.

Solo per avviare questa contemplazione pensiamo a tre “pennellate” che ci sono offerte dal Vangelo.

Quando Matteo vuole indicare ai suoi lettori il significato profondo dell’attività di Gesù, compresi i suoi miracoli che suscitano meraviglia ma anche opposizione, ricorre alla figura del Servo del Signore presentato dal profeta Isaia (cfr Is 42); così leggiamo:

Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire. Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti e impose loro di non divulgarlo, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Ecco il mio servo, che io ho scelto; il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà alle nazioni la giustizia. Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce. Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le nazioni (Mt 12,14-21).

In modo efficace e sintetico commenta Maggioni:

La missione di Gesù è universale, come quella del Servo del Signore e il suo scopo è di far trionfare la giustizia di Dio. Ma l’intera sua missione avviene in un clima di rispettosa discrezione. Nessun chiasso inutile e invadente, nessuna contrapposizione, tutte cose che spesso accompagnano la potenza degli uomini. La potenza del Servo Gesù è, invece, mite (“non contenderà né griderà”) e rispettosa del lucignolo fumigante. Lo riattizza, non lo spegne. (B. Maggioni, *Le beatitudini*, Cittadella ed, pag. 39).

La mitezza di Gesù, come luce nell’oscurità, risplende specialmente nel modo di affrontare l’ostilità crescente nei suoi confronti e nei giorni della passione: il mite si riconosce, infatti, soprattutto davanti alla violenza e alla prepotenza. Non è un caso che sempre Matteo, ricorrendo questa volta al profeta Zaccaria, descriva in questi termini il momento più solenne della vita di Gesù: l’ingresso trionfale in Gerusalemme che apre i giorni della Pasqua. Gesù manda i discepoli a prendere un’asina con il puledro e l’evangelista così commenta: *Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: Dite alla figlia di Sion: Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un’asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma (Mt 21,4-5).*

Siamo di fronte a una scena regale, ma molto particolare: non vi sono i segni della grandezza, della forza e del potere (e spesso della prepotenza) normalmente collegati alla figura del re; Gesù entra non su un cavallo da guerra, ma su un’asina accompagnata dal suo puledro. Matteo descrive chiaramente l’ingresso del Messia nella città santa (così infatti verrà salutato), ma un Messia diverso dalle attese di tutti, soprattutto degli zeloti che speravano in una liberazione politica (e dunque violenta) dagli oppressori: Gesù entra in Gerusalemme come un Messia mite, mansueto, pacifico, inerme. E così sarà nei giorni della sua passione.

Nel racconto della passione del Vangelo secondo Matteo uno dei momenti più rivelativi è proprio quando il Verbo fatto carne si azzittisce. Mentre il Sinedrio rumoreggia, “Gesù taceva” (Mt 26,63) dimostrando così di essere il vero sacerdote dei tempi nuovi (cfr Lv 10,3). Il Signore Gesù nel momento supremo del suo dono pasquale accetta che gli sia negata la possibilità di protestare la sua unicità calpestanda a partire da quello che gli altri si aspettano e, forse, temono. Al contrario, proprio nel

momento in cui è assolutamente inerme, Gesù attesta di essere il Verbo del Padre che ne rivela il cuore, la cui sensibilità è nella capacità di negarsi ogni forma di potere e di sopraffazione.
(Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità. Rileggere le beatitudini. ETS Ed, pag. 78-79*).

La terza pennellata ci viene dal contesto in cui Gesù fa risuonare l'invito da cui siamo partiti. Siamo al capitolo 11: il Maestro davanti al rifiuto della sua generazione e delle città a cui è rivolto il suo ministero benedice il Padre che si rivela ai piccoli che non sono tanto i bambini, ma piuttosto coloro che non rientrano nei sapienti, nei colti, diremmo noi nelle élites religiose di Israele. Coloro che non conoscono dialettica, che non hanno facilità di parola, che non sanno a memoria la legge, i poveri, i contadini e pescatori della Galilea: a loro il Padre sceglie di rivelare i misteri del Regno. A questa gente che rimaneva affaticata e oppressa sotto le pesanti complicazioni della legge farisaica, che si sentivano spaesati di fronte alle casistiche e alle discussioni dei maestri della legge, Gesù suggerisce di cercare altrove, nel suo esempio, la vera volontà di Dio, una volontà esigente, non per questo dura, complicata, impossibile, ma piuttosto lineare, semplice.

Ed è per motivare il suo invito e per offrire il suo esempio che Gesù si definisce "mite e umile di cuore". Umile indica l'atteggiamento ubbidiente di Gesù in tutto docile alla volontà del Padre: una docilità interiore, libera e voluta (di cuore). Mite indica l'atteggiamento di Gesù nei confronti degli uomini: un atteggiamento lineare, coraggioso, ma non violento: misericordioso, tollerante, pronto al perdono, ma anche severo. (B. Maggioni, *Le beatitudini, Cittadella ed, pag. 40-41*).

Allora accogliamo oggi, con rinnovata disponibilità, l'invito di Gesù: *Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*" (Mt 11,28-30).

Custodiamo nel cuore queste tre pennellate, ma potremmo anche rileggere ogni passo del Vangelo come la manifestazione di questa mitezza con cui il Signore Gesù stesso si è consegnato a noi.

E da portare nella vita

Dalla contemplazione del cuore mite di Gesù che si è manifestato nelle sue parole e nei suoi gesti nasce anche la beatitudine della mitezza del discepolo: potremmo dire che, "semplicemente", i miti assomigliano al loro Maestro mite! Mi pare interessante notare come questa sia l'unica volta in cui nel vangelo Gesù inviti in modo esplicito a imitarlo, a imparare da lui.

Scriva un monaco contemporaneo:

Nella vita della Chiesa di oggi, nel mondo di oggi, la mitezza -anche nella sua forma di parola inutile evitata- nel suo farsi inerme, è una realtà, un tratto, un metodo che la comunità dei discepoli è chiamata a recuperare in tutta la sua profondità cristologica perché non sia offuscata la luce del Vangelo di Gesù Cristo.

(Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità. Rileggere le beatitudini. ETS Ed, pag. 87*).

Senza alcuna pretesa di essere esaustivi potremmo forse provare a declinare questa mitezza in alcuni atteggiamenti, che manifestano la qualità del cuore.

Solo l'uomo mite con se stesso potrà essere mite con gli altri. Molte volte certe forme di intransigenza soprattutto in ambito spirituale, nascono dal bisogno di controllare fino a manipolare la vita degli altri per potersi sentire i migliori o comunque dalla parte del giusto. Allora si diventa violenti e "radicalisti" per controllare il mondo con una punta acuminata di gelosia e di invidia per la gioia degli altri. La prima terra che i miti erediteranno è il proprio cuore, il luogo della propria vita.

(Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità. Rileggere le beatitudini. ETS Ed, pag. 94-95*).

Rispetto alla vita potremmo forse dire che la mitezza si declina come docilità. Qualcuno dice che la parola latina rimanda alla docilità con cui gli agnelli si lasciano passare sul dorso la mano del loro pastore. Allora mite è chi "si lascia lavorare":

È questa la prima dimensione della mitezza: saper stare fermi, arrendevoli soprattutto nei giorni quando la mano della vita si fa sentire più intensamente. Per riconoscere i miti occorre allora osservarli nei momenti della malattia, durante le prove, e soprattutto, nell'incontro con la morte.

(...) La mitezza del cuore assomiglia alla morbidezza del frutto maturo, che compie il suo disegno diventando cibo per gli altri, cedendo e nutrendo la terra.

(Luigino Bruni, *L'intelligenza delle mani miti*, *Avvenire* 20/9/2015).

Rispetto alla verità, il mite radica la sua vita nel vangelo di Gesù che custodisce e difende come unica verità sul mondo, sull'uomo, sul creato e sulla storia. Il mite non è disposto a rinunciare a questa verità che vive in prima persona (per lui è una persona, la persona di Gesù!), non smette di proporla senza però mai imporla; la figura di colui che per eccellenza difende la verità è quella del martire che, pur di non rinunciare ad essa, rinuncia alla sua vita; assume su di sé la violenza del rifiuto senza fare lui violenza per imporsi e per imporre ciò in cui crede. Il mite rimane "gentile" anche quando discute e difende animatamente la verità, persino quando corregge e rimprovera.

Il mite trova la forza all'interno della verità in cui crede:

(...) Chi è mite si rivela e si propone, ma non priva mai della libertà dell'ascolto. La mitezza è la virtù grande e intelligente, di chi cerca la forza capace di convincere nella bellezza di ciò che difende. Le ragioni per capire sono interne, non esterne, a ciò che dice e difende.

(B. Maggioni, *Le beatitudini*, *Cittadella ed*, pag. 37).

Rispetto alle persone il mite vive offrendo la sua amicizia, la sua presenza, tende la sua mano senza mai pretendere che l'altro risponda positivamente; il mite non solo non pretende ma nemmeno seduce, non cerca di assoggettare sottilmente a sé l'altro, ma ama la sua libertà profonda, anche quando essa lo rifiuta. La mitezza è virtù di chi non avanza pretese di dominio nei confronti degli altri. In questo senso la mitezza nelle relazioni si potrebbe forse declinare nella virtù della castità: il mite gode delle relazioni, spende la sua vita in relazioni di affetto profondo e di amore, ma non costringe mai l'altro nel suo abbraccio. Allo stesso tempo il mite accoglie il rifiuto, rispetta la distanza che l'altro pone, continuando ad amare nella gratuità e nella disponibilità al perdono anche rispetto alle offese subite.

Colpisce una esortazione lapidaria di S. Ignazio di Antiochia che così esortava i cristiani del suo tempo: "Davanti alla loro ira, siate miti; di fronte alla loro boria siate umili".

Il mite, col suo stile calmo e rispettoso, si rivolge a tutti: agli amici, agli avversari, ai vicini, agli stranieri e anche ai nemici. Il mite non usa le parole come armi e sa tacere quando le parole non sono necessarie.

Ho trovato quanto mai attuale una citazione di Carlo Carretto che così scriveva in un libro del 1969:

Se Gesù mi ha detto: «Beati i miti perché possederanno la terra» io devo possedere la terra con la mitezza. La prima vittoria della mitezza è nel non fare cadaveri, ed è di per sé già una grande vittoria.

La gioia di non aver fatto male al mio fratello supera la gioia di qualche risultato ottenuto con montagne di morti. (C. Carretto, *Al di là delle cose*, Ed. Cittadella, pag.160).

Il mite conosce e usa il linguaggio della tenerezza, il linguaggio del corpo per esprimere il bene che porta nel cuore:

Conoscono e usano il linguaggio umile e forte del corpo, la lingua delle carezze, sono maestri della tenerezza e dell'intelligenza delle mani. (Luigino Bruni, *L'intelligenza delle mani miti*, *Avvenire* 20/9/2015)

Rispetto alle cose il mite sa godere di tutte le cose create senza pretendere, senza sentirsene padrone e gode per il fatto che esistono, che gli sono offerte e non perché le possiede: non è il possesso a renderlo felice, ma la possibilità di accogliere le cose come dono e come segno di Colui che gliel'ha donate e affidate.

Il Signore non può affidare la terra se non a coloro che sono inermi. Si tratta di coloro che sono capaci di custodire la terra senza farle violenza e senza mai cedere alla logica del possesso con cui si apre facilmente la porta a ogni forma di abuso.

(Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità. Rileggere le beatitudini*. ETS Ed, pag. 84).

Non invidiare l'empio... l'eredità sarà dei miti

Risuona, a conclusione della nostra meditazione, l'invito del salmo 37 con cui abbiamo iniziato la preghiera: *non invidiare i malfattori... perché ancora un poco e l'empio scompare, cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace.*

Siamo sempre tentati di invidiare coloro che hanno successo imponendosi con la forza, la violenza, con la persuasione delle molte, seppur spesso, vuote parole.

Provocatoriamente un commentatore scrive:

Se hai invidia dell'empio, è un brutto segno: vuol dire che non hai ancora cambiato la mente e il cuore.
(B. Maggioni, *Davanti a Dio, Vita e Pensiero ed.*, pag. 119).

Il salmo da una parte invita il credente a rimanere saldo nella relazione con Dio, radicato nella relazione con Lui -*cerca la gioia nel Signore*-: il mite radica qui la sua vita; dall'altra con una serie di immagini invita a considerare quanto sia ingannevole la fortuna dell'empio: è come fieno che presto appassisce; cade come l'erba del prato; gli empi svaniscono come fumo; sembrano imponenti come cedri del Libano ma svaniscono in poco tempo.

Così non solo il credente è invitato a non invidiare, ma anche a non lasciarsi inquietare, a non lasciarsi dominare dall'ira, a non irritarsi perdendo la pace per l'apparente successo degli empi perché la giustizia di Dio avrà l'ultima e definitiva parola e rivelerà la consistenza delle loro opere.

Chi spera nel Signore, chi è mite ... erediterà la terra.

È particolarmente suggestiva questa parola: erediterà.

La terra è sempre promessa, non si possiede, si spera sempre da Dio e da Lui si riceve continuamente in dono. La terra è proprietà di Dio: *Mia è tutta la terra (Es 19,5)* dice Dio nel libro dell'Esodo.

Per il mite, che ha rinunciato a possederla, la terra rimane sempre promessa da accogliere, da invocare, da anticipare: il mite vive, gustandola già oggi, della promessa di Dio.

Se ai miti è promessa la terra, allora la terra promessa è la terra dei miti.

Ogni terra abitata dai miti diventa già terra promessa. Anche la terra della nostra città, del nostro quartiere, della mia casa diventa terra promessa se in essa c'è almeno un mite.

(Luigino Bruni, *L'intelligenza delle mani miti, Avvenire* 20/9/2015).

Il Signore ci faccia dono della sua mitezza, ci doni di abitare così la nostra terra perché diventi anticipo di quei cieli nuovi e terra nuova che Lui continua a preparare per i suoi amici.